

L'amministrazione americana davanti ai comunisti europei

Debolezza e oscillazioni di Carter

La brutale intronazione del Dipartimento di Stato americano nella crisi politica italiana ha suscitato, com'era ovvio, molteplici commenti e reazioni. La prima necessità, però, è quella di respingere le accuse di indeclinabile autonomia del nostro Paese, il carattere sovrano delle nostre scelte politiche. Ma, stabilito con chiarezza questo punto, c'è da chiedersi che cosa significhi nella politica generale dell'amministrazione Carter la dichiarazione contro l'ingresso dei comunisti al governo. Da più parti, ad esempio, si sostiene che essa è coerente con una impostazione generale, non comporta alcuna alterazione del quadro politico negli Stati Uniti. Michael Ledeen, professore alla Georgetown University e autorevole esponente del gruppo Kissinger, in un dibattito che ho avuto con lui per la radio svizzera, ha sostenuto addirittura che la dichiarazione non solo è compatibile con il programma originario di Carter, ma che su questo punto in realtà non c'è e non c'è mai stata nessuna differenza tra Carter e Nixon, tra Breznevski e Kissinger.

Questa tesi non mi sembra fondata. Essa oscura il reale quadro politico americano e determina una notte nella quale, come si dice, tutti i gatti sono neri. In buona sostanza, dopo la caduta di Nixon, l'impostazione della politica americana, nella quale si fondono spesso confusamente l'empirismo di Carter e i sottili calcoli degli intellettuali della Columbia University raccolti intorno a Breznevski, è fondata su tre elementi essenziali. Il primo di essi è il tentativo di recuperare, dopo il Vietnam e dopo il Watergate, una base morale e politica per la leadership americana nel mondo. Il secondo è la campagna per i diritti umani, che ha poi radice in un sentimento diffuso tra i cittadini americani, e le ripetute dichiarazioni di rispetto dell'autonomia dei popoli, di impegno per una leadership internazionale. Per questa via i sostenitori e consiglieri di Carter pensano insieme di riaccostare una certa rispettabilità internazionale e di alimentare un'invidiosa campagna nei confronti dell'Unione Sovietica.

Aperto ieri a Palazzo Vecchio il convegno internazionale

Dalle città di tutto il mondo appello di solidarietà col Cile

Esuli e personalità di ogni paese e di ogni orientamento invitano ad agire perché a Santiago possa tornare un governo «umano e democratico» - I discorsi di Gabbuggiani, Vuskovic e Leighton

Dal nostro inviato

FIRENZE — Lo si può definire la prima risposta del mondo della democrazia e dei diritti dell'uomo alla farsa del referendum di Pinochet, alla sfida e provocazione tentata dal dittatore contro il giudizio di condanna del regime cileno formulato dalla massima organizzazione mondiale, l'Onu. Il convegno delle città del mondo per la libertà del Cile, aperto ieri nella sala di Palazzo Vecchio, può fondamentalmente ambire ad esprimere la convinzione di ogni uomo libero a continuare e rendere più efficace l'azione contro la dittatura fascista, una dittatura che proprio in questi giorni con l'arresto e deportazione di nuove personalità democratiche ha confermato la sua sfrontata prepotenza. La presidenza del convegno rende fisicamente evidente questa rappresentanza: con il sindaco di Firenze Elio Gabbuggiani e il presidente di Italia Cile Ignazio De Luigi, sindaco Hans Eichel, sindaco di Kassel (Germania occidentale) Vladimir Gusev, sindaco di Kiev, Oscar Fernandez Mel, presidente del Consiglio dell'Avana, Francisco Romano de Oliveira e Silva, sindaco di Luanda (Angola), Polopulos, sindaco di Atene, Sergio Vuskovic, ultimo sindaco di Valparaiso libero, Dante Crucchi, sindaco di Marzabotto, Aquilino Ribeiro Machado, sindaco di Lisbona.



proprio alle città? — ha detto Gabbuggiani sottolineando l'attualità politica dei temi del convegno —. Noi crediamo — ha continuato — che le città in quanto sedi delle forme insieme più antiche e più avanzate di convivenza, siano pienamente abilitate a farsi portavoce di una condanna contro tutto ciò che attenta alla civile convivenza, e di un appello a far sì che i valori sui quali essa si fonda vengano in primo luogo salvaguardati e difesi: e laddove come in Cile essi siano stati spietatamente vilipesi e

calpestati, a far sì che attenti, continuo sia l'impegno per la loro restaurazione, instancabile il sostegno a quanti lottano in condizioni durissime per il loro ripristino. La relazione di Sergio Vuskovic, il sindaco eletto dal popolo di Valparaiso, ha posto al centro due temi: il quadro della repressione in atto nel Cile e la critica situazione dell'economia e delle condizioni di vita della gente, e gli elementi nuovi che emergono nella situazione politica del paese. Egli ha ricordato che Pinochet deve ancora ren-

dere conto dei 2.500 oppositori del suo regime che, dopo essere stati sequestrati dalla polizia politica, sono scomparsi, ed ha letto alcuni brani della risoluzione dell'Onu votata da 99 paesi che condanna i fascisti cileni per le violazioni dei diritti umani. Ma la repressione, ripresa con durezza proprio dopo la farsa del referendum, indica le difficoltà con la forza del regime. Vuskovic ha indicato il movimento di massa e del convergere delle forze di opposizione: le astensioni dal lavoro

nelle mietere di rame, la drammatica protesta di decine di migliaia di familiari degli scomparsi che attuano lo sciopero della fame, le manifestazioni di presenza del sindacato e, sul piano politico, il consolidarsi dell'unità di azione e di propositi nell'opposizione, cosa particolarmente visibile nelle giornate del referendum farsa e nella linea dell'ultimo documento della Dc. Ed è stata l'unità il concetto ispiratore di un appassionato intervento di Bernardo Leighton, uno dei fondatori della Dc e ministro degli Interni nei governi Frei. Leighton era entrato nella sala insieme alla moglie Anita che per camminare si appoggiava su due stampelle e su di lui, poco più su della fronte ancora potevano vedersi le cicatrici: i segni delle pallottole che il sicario di Pinochet sparò, per ucciderli, contro i due coniugi in una notte di due anni fa. «E' per il Cile, è per la patria di tutti, ha detto Leighton, che siamo qui. Ci vuole libertà, ci vuole giustizia per correggere gli errori, per giudicare le violenze, per tornare alla nostra democrazia, per ricostruirne la migliorandola». Il convegno prosegue ora con il dibattito politico e con la ricerca delle iniziative e forme di solidarietà adeguate alle presenti necessità.

Guido Vicario

Nella foto, manifestazione per il «no» nel referendum di Pinochet, al centro della capitale cilena Santiago il 2 gennaio scorso

Al Dipartimento di Stato

Riunione a cinque a Washington per il Corno d'Africa

L'ambasciatore etiopico: in pericolo i rapporti diplomatici fra USA e Addis Abeba

WASHINGTON — Riunione al Dipartimento di Stato per discutere sugli sviluppi del conflitto nel Corno d'Africa, con la partecipazione dei rappresentanti degli Stati Uniti, della Francia, della Gran Bretagna, della Germania federale e dell'Italia. L'iniziativa è stata presa dagli americani, rappresentati alla riunione dal sottosegretario di Stato per le questioni africane Richard Moose. L'addebiatura del Dipartimento di Stato John Treatner, prima della riunione, ha ribadito che gli Stati Uniti sono decisi a non fornire armi alle due parti coinvolte nel conflitto. Come è noto, posizione analoga hanno preso finora i Paesi europei, che si sono detti contrari ad ogni «internazionalizzazione» del conflitto.

Alla riunione convocata dal Dipartimento di Stato ha fatto riferimento venerdì sera l'ambasciatore etiopico a Washington, Ayalew Mandefro, il quale ha auspicato che dalla riunione esca un invito alla Somalia a «ritirare le sue truppe dall'Ogaden». Esprimendosi in toni insolitamente duri verso l'amministrazione americana, Mandefro ha dichiarato che la mancata condanna da parte di Washington della «aggressione somala nel Corno d'Africa» potrebbe portare alla rottura delle relazioni diplomatiche fra Etiopia e Stati Uniti. L'ambasciatore ha anche dichiarato che se i Paesi occidentali decidessero di ac-

ogliere le pressanti richieste di Mogadiscio per forniture di armi e di materiale militare, commetterebbero «un errore molto, molto grave».

L'Etiopia — ha detto ancora l'ambasciatore — non consente alcun intervento straniero nella sua «guerra di difesa», smentendo così ancora una volta le voci, messe con insistenza in circolazione da parte somala, circa la presenza di «migliaia di soldati» sovietici e cubani in Etiopia: quanto alla presenza di consiglieri di quei Paesi, l'ambasciatore ha dichiarato che «rientra nell'ambito dei nostri diritti sovrani» l'avere qualsiasi consigliere il Paese decida di «scegliere».

Alle accuse ripetutamente lanciate nei giorni scorsi da Mogadiscio, e ripetutamente respinte e smentite, non solo da Addis Abeba, ma anche dall'URSS (è dell'altro ieri una dura nota della Tass in risposta alle affermazioni somale), ha unto ieri la sua voce anche il Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea, il quale ha sostenuto che l'URSS «prepara il suo più grande intervento militare nel Corno d'Africa», che ha fornito ad Addis Abeba armi sofisticate «che possono essere utilizzate solo da sovietici o cubani» e che la «santa alleanza» (fra Etiopia, URSS e Cuba) «prepara nel Mar Rosso e nel Corno d'Africa un avvenimento ben più grave dell'invasione dell'Angola da parte dell'Africa del sud».

Gli obiettivi di preminenza in un mondo più articolato

Infine la nuova amministrazione americana pone dei limiti alla politica di contrattazione con l'Unione Sovietica che pure resta il perno obbligato per ogni discorso, e introduce un tentativo di favorire lo sviluppo delle differenziazioni nel movimento comunista mondiale: tra i comunisti europei e gli altri, tra i comunisti dell'Europa orientale e l'URSS, e così via. Questi tre elementi si saldano insieme in un disegno che, almeno in Breznevski, è abbastanza organico, e che mira ad affermare una preminenza americana in un equilibrio mondiale più articolato e complesso, e a conciliare, sin dove si può, la politica di potenza e una strategia imperiale, con alcuni principi e orientamenti della tradizione democratica americana.

La recente dichiarazione contro i comunisti italiani, per il tono pesante e le forme spettacolari usate, costituisce perciò, cheché si dica, una svolta, un mutamento: essa mostra — ecco il punto che vorrei mettere in rilievo — la debolezza della amministrazione Carter, le contraddizioni rispetto agli orientamenti originari. E' questa una questione centrale, sulla quale occorre riflettere. Nixon non era solo il presidente, era l'establishment, era il potere, era «re Riccardo». Carter è un uomo nuovo, eletto alla Casa Bianca, nel vortice di una crisi politica e morale assai profonda. Sulla base di un vasto movimento di opinione pubblica, al di fuori dell'establishment, Nixon poteva opporsi al Congresso, combatterlo, a volte umiliarlo, basandosi sul suo potere reale. Carter, proprio perché organicamente più debole, è condizionato assai più fortemente dagli umori del Congresso, dai venti che spirano impetuosi nelle molteplici stanze del potere. Chi volesse documentarsi sugli effetti di queste debolezze e di queste oscillazioni, non avrebbe bisogno di guardare lontano. Basta pensare al comunicato congiunto con i sovietici sulla questione palestinense, smentito a una settimana di distanza nel modo più assurdo: all'alleanza di linea diversificata nei negoziati sul SALT, e infine al recente viaggio di Carter in Europa e in Medio Oriente, che è stato un susseguirsi di contraddizioni e smentite spesso clamorose.

« Presenza democratica » e interessi imperialisti

Il veto arrogante pronunciato contro i comunisti italiani, anziché essere dunque coerente con le impostazioni generali, e costituire una costante indi-cussa dello Stato americano in quanto tale, è la manifestazione della instabilità politica dell'amministrazione Carter, delle sue oscillazioni, dello scontro di tendenze che ha luogo negli Stati Uniti e si riflette con flussi e riflussi alla Casa Bianca. E' una iniziativa che scopre le intime debolezze di una strategia di «presenza democratica» il cui retroterra sono poi gli interessi imperiali e le legami con i gruppi più retrivi e conservatori nel mondo. In questo senso la il patto con la incondizionata esaltazione del regime liberale dello Stato di Persia, resta a poche ore di distanza dall'ipotesi negoziato sui diritti umani esposto a Varsavia.

un mutamento della direzione politica del nostro Paese. E'iste una lobby italiana, che si vale anche di mezzi e di strumenti non solo privati ma pubblici o «semipubblici», e che agisce in profondità per determinare un indirizzo di chiusura alla Casa Bianca: tutti costoro invocano una condizione para-coloniale dell'Italia, perché ciò serva a «barare la strada ai comunisti». La conclusione del ragionamento che ho esposto schematicamente è implicita in ciò che ho detto. C'è solo da aggiungere, per renderla più esplicita, che la questione è tuttora aperta negli Stati Uniti, e che i suoi successivi sviluppi dipendono anche dall'Italia, dalla capacità degli uomini politici e delle forze politiche, nella distinzione delle opinioni di difendere i valori della autonomia e della indipendenza nazionali. Qui non si tratta di far sì che i comunisti piacciono al Dipartimento di Stato americano; si tratta, come ha scritto Le Monde, di rendere chiaro che i governi di Francia e d'Italia vengono eletti dai cittadini di questi Paesi e non sono designati dalla Casa Bianca.

Lucio Libertini

La Farnesina per i dc cileni arrestati

ROMA — Dopo i recenti provvedimenti di deportazione adottati nei confronti di 12 dirigenti della Democrazia cristiana cilena, il ministero degli esteri — si apprende alla Farnesina — segue costantemente gli sviluppi della vicenda tramite la nostra ambasciata a Santiago. La rappresentanza diplomatica è costantemente impegnata a favorire ogni iniziativa diretta ad ottenere la libertà per tutti i prigionieri politici.

UNA SCELTA NATURALE. Cynar è l'aperitivo a base di carciofo: i suoi componenti sono tutti di origine naturale. Cynar, bevuto liscio, è un ottimo amaro. CYNAR L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO